Una serie di importanti pubblicazioni

La psicologia sovietica

Contro i pregiudizi e la scarsa informazione, una visione nuova degli indirizzi in questo settore della scienza che implica lo studio dell'individuo anche in rapporto con l'ambiente storico-sociale

La « scoperta » della psicologia sovietica da parte di quella « occidentale » è un fatto già avvenuto da tempo, ma certo in modo del tutto parziale, superficiale e con un atteggiamento generalmente errato. Oggi non è più accettabile neppure lo stupore e la curiosità che M. Cole e I. Malxman manifestavano nel '69: « Imbattersi per la prima volta nella psicologia e nella psicologia fisiologica sovietiche è un po' come quando Darwin si trovò alle Galapagos. Si incontrano specie che, evolutesi quale risultato dell'isolamento e degli incroci, si sono adattate al loro ambiente circostante. Si hanno sorprese eccitanti e stimolanti e qualche delusione. La frequente originalità e la inosservanza di dottrine troppo semplicistiche sono dei veri rinfrescanti e, per i non iniziati, delle vere rivelazioni ».

Due indirizzi

Perchè al di là della curiosità resta quasi ovunque la situazione lamentata da A. R. Lurija: « Non possiamo non rilevare ancora una volta, e sempre con profondo rincrescimento, l'assoluta assenza, nella loro (degli occidentali) informazione, di qualsiasi cenno ai relativi studi psicologici sovietici ». Questa incapacità di entrare in contatto e in un confronto reale, mi pare ancora più critica oggi quando la psicologia sovietica e particolarmente la scuola storico-culturalistica si pone, a mio giudizio, come l'interlocutore più valido dell'indirizzo nuovo affermatosi nella psicologia occidentale in reazione al « comportamentismo ».

Tra questi due indirizzi, uno sovietico l'altro occidentale, che si possono definire entrambi « cognitivisti », il punto di carattere generale sul quale sembra esservi divergenza maggiore, è l'accento diverso posto sulla natura biologica o culturale dei processi mentali superiori dell'uomo. La tendenza attuale in Occidente è nettamente « biologistica » ed etologica; vi sono certamente dei motivi politici ed ideologici in questo, ma si tratta anche di una impostazione scientificamente fertile e rivelatrice, e di una reazione salutare all'ambientalismo schematico e ad una visione scissa dell'uomo (animale negli istinti, sociale nel resto).

Da parte sovietica si è guardato e si guarda all'attività mentale superiore (pensiero astratto, linguaggio, coscienza) come risultato delle esperienze sociali degli uomini, della loro storia, del loro patrimonio culturale. E' evidente l'interesse di questa impostazione che è strettamente collegata ad una analisi marxista del rapporto individuo-società; anche se si può pensare che l'integrazione con l'aspetto evoluzionistico e biologico non sia completa e che ciò risalga a specifici errori nella politica scientifica sovietica (si pensi al lisenkismo).

Oggi la ricchezza di questo confronto e l'interesse delle tematiche in discussione, può essere valutata anche dai non specialisti, grazie all'importante iniziativa editoriale degli Editori Riuniti. Negli ultimi mesi si è avuta la pubblicazione dell'antologia « L'inconscio nella psicologia sovietica », che segue « Il problema dell'inconscio » di F.V. Bassin; della « Psicolinguistica » di A.A. Leontiev; della « Psicologia dell'arte » e dell'« Immaginazione e creatività infantile » di L.S. Vygotsky; di « Una memoria prodigiosa » di A.R. Lurija, che segue a « Linguaggio e comportamento » dello stesso autore; ed ancora la ristampa della antologia « Psicologia e pedagogia ». Queste pubblicazioni sono state precedute da opere fondamentali come « I riflessi del cervello » di Secenov e due selezioni di I.P. Pavlov « Il riflesso condizionato » e «Psicopatologia e psichiatria». L'importanza, l'organicità e la mole dell'iniziativa è tale, come si vede, che avrebbe meritato anche una apposita collana.

L'insieme di queste opere permette già al lettore, e anche allo specialista, di farsi una visione non solo più completa, ma soprattutto nuova della psicologia sovietica. Come dicevamo, molti sono i pregiudizi nei suoi confronti, e non solo da parte dei profani. Prima di tutto la riduzione di questa realtà ricca e complessa al solo indirizzo pavloviano. In verità a ciò contribuì anche una operazione di marca stalinista che nel 1950 dava, anche nella psicologia, il dogma da seguire, individuandolo nel cosiddetto « obiettivismo pavloviano ». In secondo luogo l'accostamento falso ed arbitrario del pavlovismo al comportamentismo americano, o ad una volgare riflessologia passiva; mentre in tutta o quasi la psicologia e la fisiologia sovietica dopo Secenov è costante l'attenzione al carattere attivo del riflesso, ed è al centro dell'interesse proprio lo studio della mente e dei suoi processi più elevati, prima di tutto la coscienza (all'opposto del « comportamentismo » per il quale la mente è « una scatola nera »).

La psicologia sovietica è tuttaltro che monolitica e riduzionistica, anche se proprio la larga convergenza sull'oggetto di studio (le funzioni psichiche superiori) e delle concezioni teoriche di base, ha portato indubbiamente ad una notevole integrazione tra i vari indirizzi fisiologici e psicologici. L'impressione che si ha è dunque quella di un ampio e articolato dibattito a più voci, con scontri anche aspri, ma con un fine unitario e con una continuità nella tradizione.

Tra questi indirizzi suscitano notevole interesse: nella fisiologia, quello di Anochin e Bernestein, che va a convergere con i modelli occidentali di importanza cibernetica; nella psicologia, la scuola georgiana (D.N. Uznadze, ecc.) ancora poco nota. Ma soprattutto l'indirizzo che oggi sembra più fertile, originale e importante è quello storico-culturale, oltre che per le ragioni già dette, per il suo interesse allo studio globale ed unitario dell'individuo, della sua personalità, per la sua attenzione ai complessi rapporti sociali e alle implicazioni pedagogiche, per il forte respiro teorico e il riferimento costante ma non dottrinario al marxismo.

Creatività

Iniziato da L.S. Vigotsky, « la figura decisiva dello sviluppo della psicologia sovietica », e sviluppato, dopo la sua morte a soli trentaquattro anni, dai suoi collaboratori A.R. Lurija e A.N. Leontiev, questo indirizzo è in fondo il vero figlio della rivoluzione d'ottobre. Non è una eredità della Russia prerivoluzionaria o della intelligentia democratica, ma nasce sotto il segno della creatività, della volontà, del ruolo attivo della coscienza, contro ogni concezione passiva e meccanica.

Cristiano Castelfranchi

Alle origini della crisi dell'agricoltura piemontese

La campagna depredata

Ogni giorno si estinguono decine di aziende, i giovani fuggono verso la città, la metà dei comuni è classificata come « depressa » - Le statistiche ufficiali del reddito regionale nascondono la realtà della miseria contadina - Uno « sviluppo » dettato dalla « logica » distruggitrice del monopolio

L'agricoltura piemontese è tanto devastata che sta ormai morendo. Le campagne, le colline dissanguate dall'emigrazione, dalla crisi delle strutture agrarie, dalla carenza di investimenti, dallo sfruttamento irrazionale delle risorse ne sono la prova.

130.730 agricoltori, pari al 62 per cento dell'intero numero degli addetti al settore, hanno un'età superiore ai 45 anni. I giovani costituiscono una rara eccezione: quelli compresi nella fascia di età tra i 14 ed i 27 anni non sono che 1200. Sono queste le amare conclusioni di una inarrestabile emorragia che dal 1951 ad oggi ha allontanato dai campi ben 290.000 unità attive. E sono stati proprio i giovani, i più validi ad andarsene. E' un lento dissanguamento che tuttora continua. Ogni giorno che passa si estinguono 20 aziende agricole, sono 20 capifamiglia che si trasferiscono in città, sono altri casolari abbandonati.

Se continuerà l'attuale tendenza — e sino ad ora nulla è stato fatto per arrestarla — nel volgere di una decina di anni gran parte dei terreni agrari piemontesi non saranno che una landa desolata, popolata di vecchi destinati a spegnersi nella solitudine e nella miseria. Del resto i paesi deserti, le case coloniche diroccate, i campi ricoperti di sterpi. Le montagne rese brulle dalle frane e dall'alluvione sono ormai paesaggio comune, anche se poco conosciuto, di molte zone della montagna e della collina piemontese.

Caratteristica della miseria contadina del Nord è l'essere poco visibile, inglobata e mimetizzata nel silenzio di un mondo lontano, dimenticato. La città, l'industria hanno polarizzato ogni interesse, ogni iniziativa. Si vive rinchiusi nei grandi nuclei urbani. Anche quando se ne esce si seguono itinerari obbligati, verso mete prestabilite, che sono poi sempre le stesse. L'autostrada, le vie di grande traffico che uniscono le aree di concentrazione metropolitana, o le località turistiche più conosciute, isolano, con il loro tracciato obbligato, dalla realtà contadina, dai mille paesi tagliati fuori dai grandi flussi di spostamento di massa. In una regione in cui il benessere, l'auto per tutti, costituiscono il blasone ufficiale, la parola d'ordine del sistema, non si tollerano eccezioni alla regola.

Nel nome di un reddito regionale lordo che supera i 6400 miliardi di lire, le statistiche ufficiali ricoprono ogni diseguaglianza con un velo falsamente egualitario. Basta analizzare i dati nel loro insieme, senza scomporli, attribuendo così parte del reddito della città alla campagna ed il gioco è fatto!

Scomporre i dati, analizzarli nella loro realtà sociale ed economica, vuol dire rivelare che il reddito agrario si aggira mediamente sulle 70 mila lire mensili per addetto attivo, che esistono decine di migliaia di anziani contadini che campano con pensioni di 30.000 lire al mese abitando in baite, ancora senza luce elettrica, senza acqua, senza i servizi igienici fondamentali.

La campagna è rimasta ancora quella di ieri. Solo il 48 per cento dei comuni dell'intera regione è servito da acquedotto che si articola sull'intero territorio; 403 comuni sono praticamente privi di fognatura. E questo nel Nord, in Piemonte, nell'area del miracolo economico italiano, per il cui sviluppo è stata sacrificata gran parte dell'economia dell'intera nazione, in particolare del Sud e delle isole. E' questa la dimostrazione macroscopica, del fallimento della capacità direzionale delle forze governative, una ulteriore prova della erroneità di una linea economica ispirata ai voleri dei grandi monopoli.

Le responsabilità sono chiare. Il Piemonte è la regione italiana in cui il capitale monopolistico, che si identifica con un unico conglomerato finanziario ed industriale, ha espresso uno dei suoi livelli massimi di potere. Vivere in Piemonte, ha voluto dire, ed ancora vuol dire, « vivere FIAT ». Se in altre regioni italiane la DC nel suo rapporto verso il capitale economico si è limitata ad una riedizione aggiornata della vecchia politica del laissez faire, *in Piemonte ha, da sempre, svolto il ruolo scoperto di puro ente sussidiario ad un indirizzo di sviluppo scelto e determinato dalla FIAT.*

Oggi, dopo quasi trent'anni, ne possiamo tirare le conclusioni. Dei 1209 comuni facenti parte del territorio regionale ben 520 risultano classificati come depressi. Il tanto propagandato « sviluppo per poli », modo eufemistico per definire la concentrazione monopolistica degli investimenti, ha avuto il risultato di addensare l'80 per cento della popolazione residente sul solo 4,7 per cento delle strutture comunali. L'area metropolitana di Torino, l'unico vero ed autentico polo di sviluppo ha registrato dal 1958 al 1972 un aumento demografico del 60 per cento, il più alto riscontrabile in tutta l'Italia nello stesso periodo.

Torino è oggi come un immenso essere unicellulare che autoriproducendosi si espande a macchia d'olio, succhiando la propria linfa vitale dall'intera regione. E' il Piemonte che pur assorbendo parte degli investimenti nazionali si sta ugualmente autodivorando.

Le scelte volute dallo sviluppo monopolistico, hanno aperto una spirale incontrollata che passa per le seguenti fasi di espansione: nuovi investimenti, nuova occupazione, nuovo stimolo all'immigrazione, nuova richiesta irrinunciabile di servizi, nuovi investimenti e così via all'infinito. Nelle altre aree depresse avviene il contrario. La spirale si chiude con un processo irreversibile: calo degli investimenti, disoccupazione, emigrazione verso l'area forte torinese, ulteriore calo della domanda interna, disgregazione economica ed ambientale, spopolamento.

Vi era, e vi è ancora, uno strumento per fermare questa assurda tendenza allo sviluppo unipolare: la programmazione economica. Ma tale strumento non è stato usato, o quando lo si è utilizzato, è stato solo per dare una razionalizzazione a posteriori, una giustificazione falsamente scientifica alle tendenze in atto.

Vi sono in Piemonte centinaia di comuni agricoli in cui da decenni non è stato fatto un solo investimento produttivo, in cui le scuole sono stalle riattate alla meglio, che ancora mancano di strade minimamente efficienti mentre le autostrade ed i trafori, le superstrade si sprecano nell'intera regione. La campagna è stata vista dalle forze del monopolio alla stessa stregua di un « paese coloniale » da cui trarre forza-lavoro a basso costo e derrate agricole a basso prezzo. In compenso si sono forzate le possibilità di acquisto del mercato agricolo oltre ogni limite; con la vendita di fertilizzanti disadatti alla composizione chimica del terreno, di macchine agricole in soprannumero e con caratteristiche talvolta non adeguate alla configurazione del suolo.

Basta pensare ad un fatto assai significativo: una vecchia e saggia legge per impedire l'erosione rendeva obbligatoria l'aratura traversale dei pendii di costa. Per poter vendere un maggior numero di trattori la legge fu abolita. Fu permessa l'aratura longitudinale con il risultato che molti campi subirono l'asportazione dell'humus superficiale e la conseguente desertificazione.

Nel contempo interi fiumi, come il Bormida, la Stura, il Sangone, avvelenati dagli scarichi industriali non depurati soon divenuti inutilizzabili per l'irrigazione provocando conseguenti cali produttivi. Importanti opere irrigue di altri tempi, come il canale Carlo Alberto, sono da anni inusabili per analoghi motivi.

E' l'ulteriore prova di come questo « sviluppo » abbia conseguenze « distruttive ». Lo sviluppo monopolistico non sta oggi distruggendo e rendendo inabili alla vita dell'uomo solo le regioni del Sud d'Italia, ma sta disgregando socialmente ed ambientalmente le stesse regioni in cui prospera ed è nato.

Si è volutamente rinunciato ad uno sviluppo armonico, ad un'economia equilibrata tra momento agricolo ed industriale, ad un'azione conservativa delle risorse dell'intera regione Piemonte per averne in cambio che cosa? Tutto ciò che se ne è ricavato è stata un'abnorme megalopoli come il polo torinese, dilacerato da contraddizioni sempre più insanabili. E questo nel nome di una « civiltà del benessere » che la strategia del capitalismo sta trasformando con crescente rapidità, in Piemonte come altrove, in civiltà del malessere, e dell'alienazione collettiva.

Guido Manzone

Escono alla luce i capi militari del GRP

SAIGON — Il generale Tran Van Tra (al centro) capo della delegazione del GRP nella Commissione quadripartita, insieme con i generali Le Quang Hoa (a destra) capo della delegazione nordvietnamita, e il generale Ngo Dzu, responsabile della delegazione saigonese, fotografati insieme durante la conferenza stampa di ieri.

Chi sono i capi militari del GRP? Che significato ha la loro presenza nella Commissione quadripartita? Usciti allo scoperto, in occasione del cessate il fuoco, e dopo lunghissimi anni di macchia e di clandestinità, essi appaiono sempre più quali protagonisti di pieno diritto, alla pari dei loro compatrioti della RDV, nella lotta per l'indipendenza e l'unità del Vietnam. Il primo nome che oggi balza agli occhi è quello di Tran Van Tra, il generale che guida la delegazione dei guerriglieri, il cui arrivo a Saigon ha certamente un enorme significato. Si tratta, in effetti di un « ritorno », poichè Tran Van Tra fu comandante militare del Vietnam per la zona di Saigon-Cholon durante la guerra contro il colonialismo francese, fra il 1945 e il 1950-51, quando divenne comandante aggiunto di tutte le forze vietnminh per il Sud Vietnam. L'agenzia « France Presse » fornisce alcuni dati biografici del generale partigiano venuto oggi alla ribalta della cronaca. Cinquantenne, nato nella provincia costiera di Quang Ngai, fu, giovanissimo, impiegato delle ferrovie. Aderì attorno al 1940 al partito comunista. Dopo la disfatta francese di Dien Bien Phu, quando le forze popolari furono costrette a raggrupparsi nuovamente per sfuggire alle persecuzioni dei vari governi fantocci dei neocolonialisti americani che si andavano formando a Saigon, raggiunse Hanoi. Successivamente, secondo quanto afferma l'AFP, fu in Unione Sovietica e in Cina a perfezionare la sua preparazione militare.

Nel 1964, quando cominciò l'aggressione diretta degli Stati Uniti, Tran Van Tra ridiscese al Sud per assumere incarichi di primo piano nella lotta. Nel febbraio 1968 sarebbe stato lui, sempre secondo la « France Presse », a dirigere da un villaggio del sobborgo saigonese l'offensiva del Têt. Infine durante la fase della guerra cominciata nell'aprile del '72, avrebbe comandato le forze di liberazione nelle durissime battaglie lungo la rotabile numero 13, e la battaglia di An Loc.

Gli interrogativi sulla struttura militare del GRP, che negli anni scorsi hanno fatto impazzire gli agenti dello spionaggio americano e saigonese, sono oggi, naturalmente, di grande attualità, e vale la pena ricordare in questa occasione quello che già si sa. Ministro della Difesa è Tran Nam Trung, che prima della formazione, nel 1969, del GRP, era già stato presidente della commissione per gli affari militari del FNL. Sessantenne, ripetutamente imprigionato dai francesi, è segretario generale aggiunto del Partito Rivoluzionario del Popolo, aderente al Fronte. Nel suo lavoro di ministro della Difesa è affiancato da due aiutanti, Dong Van Cong e Nguyen Chan.

L'esercito di liberazione non ha un comandante in capo riconosciuto; il ministro della Difesa ha tuttavia un « comandante in capo aggiunto » nella persona di una donna, la signora Nguyen Thi Dinh (da non confondere con la signora Nguyen Thi Binh, ministro degli Esteri), membro del presidium del Comitato Centrale del Fronte e presidente dell'Unione delle Donne per la Liberazione del Sud. Nata 53 anni fa a Ben-Tre nel Delta del Mekong, fu varie volte arrestata dai francesi tra il 1939 e il 1945. Nella sua provincia, la lotta armata riprese nel 1957 contro la tirannia di Diem.

Secondo un'indagine dell'ILSES

Sono i giovani e le donne a pagare la crisi

Le caratteristiche del mercato del lavoro in Italia e in Lombardia tra il 1963 e il 1971

MILANO, 4 febbraio

Il primo numero del Bollettino ILSES (Istituto lombardo per gli studi economici e sociali), pubblica un'importante e originale indagine sulle « caratteristiche del mercato del lavoro in Italia e in Lombardia per il periodo dal '63 al '71 », dove risultano tre fenomeni gravissimi: la diminuzione del tasso di occupazione in assoluto e in particolare delle donne e soprattutto dei giovani; la diminuzione del tasso di attività; e a fronte di una brusca caduta degli investimenti, la produttività del lavoro ha continuato a svilupparsi a tassi ragguardevoli! Questa è un'altra patente prova che il tipo di sviluppo fin qui seguito, basato sui cosiddetti « consumi della società affluenti » (auto, elettrodomestici, plastica) è entrato in crisi, ha cioè cessato la sua forza di espansione ed ora esprime quindi palesemente la tendenza alla stagnazione e all'imputridimento.

Ecco perchè i comunisti, in particolare con la risoluzione della Direzione del due luglio 1972, e recentemente con la risoluzione dell'8 dicembre 1972 propongono linee di politica economica per un nuovo e diverso tipo di sviluppo, per una espansione qualificata della produzione nazionale.

★

Le emigrazioni atroci di milioni di uomini dal Sud al Nord, hanno dato luogo ad una massiccia espulsione di donne, di giovani e di anziani dalla vita attiva.

Secondo l'ILSES, « *le tendenze di fondo del mercato del lavoro in Italia vanno nel senso di selezionare e ridurre le forze di lavoro occupate* ». Dal 1963 al 1971 il tasso di attività della popolazione italiana (cioè i lavoratori occupati rispetto alla totalità della popolazione) passa dal 40,3 per cento al 36,2 per cento e *le forze di lavoro diminuiscono di circa 737.000 unità.*

Si diceva: persistente riduzione dei tassi di partecipazione delle donne alla vita attiva, cioè l'espulsione delle donne dai campi, dalle fabbriche, dagli uffici, e netta diminuzione della occupazione giovanile. Il tasso di partecipazione delle donne è passato infatti dal 22,7 per cento del 1963 al 19,2 per cento del 1971 *e risulta tra i minori in Europa.* Cioè la donna italiana è condannata ancora alle mansioni di casalinga!

Ma l'ILSES nota che i giovani appaiono i più colpiti, in questa fase, dalla selezione operata dal mercato del lavoro negli ultimi anni «ed è difficile non vedere in questo fenomeno il risultato di tendenze di lungo periodo che portano ad una contrazione della domanda di lavoro ».

« *Non si può infatti considerare l'aumento della scolarità* — afferma l'ILSES — *esclusivamente come una scelta a parità di condizioni, se contemporaneamente si determina una generale contrazione dell'occupazione* ».

Ora, secondo le indagini campionarie ISTAT, la disoccupazione totale *esplicita* passa da circa 504 mila unità nel '63 a circa 613 mila nel '71.

Ma secondo le rilevazioni del ministero del Lavoro, negli stessi anni risultano iscritti alle liste di collocamento rispettivamente 1.105.000 e 1 milione 33.000 lavoratori). La disoccupazione *esplicita* non è quindi aumentata in modo vistoso, essa tuttavia va considerata nel quadro della denunciata selettività delle forze lavoro. In altre parole, il capitalismo monopolistico, di Stato e privato, italiano ha utilizzato la « crema » delle forze lavoro, se così è dato esprimersi, emarginando giovani, donne e anziani, cioè le forze lavoro più deboli.

Lo studio dell'ILSES (che ha per autori Giuseppe Barile e Alberto Riva), dimostra poi come l'andamento degli investimenti e della produttività abbia contribuito ad accelerare la tendenza alla riduzione dell'occupazione.

Per finire, due conclusioni importanti dell'ILSES:

1) La flessione dell'occupazione registrata dopo il 1963 non può... essere addebitata semplicemente alla sfavorevole congiuntura economica, ma deriva con ogni probabilità da un « *aggiustamento di lungo periodo e a modificazioni strutturali del sistema economico... (per cui) il ritiro delle forze di lavoro non può essere inteso nè come provvisorio, nè come volontario* »...

2) *In sostanza è andata sempre più riducendosi la frazione della popolazione attiva che risulta occupabile nel sistema economico italiano, quale è andato strutturandosi e ci troviamo così di fronte, attualmente, ad una riserva potenziale di forza lavoro di notevoli proporzioni che risulta tuttavia di fatto, in massima parte non immediatamente mobilitabile* ».

Le *priorità* indicate dalla Direzione del PCI, per un diverso e nuovo tipo di sviluppo qualificato: Mezzogiorno, occupazione, agricoltura, scuola sono le scelte che bisogna fare se si vuole andare a un rilancio non precario dell'economia, e su basi sane, per una utilizzazione crescente delle risorse, di cui le forze di lavoro sono la parte essenziale.

r. g.

Un aspetto della questione sanitaria del nostro Paese

IL MERCATO DELLE MEDICINE

Alte spese pubblicitarie a carico del consumatore per una pletora di prodotti spesso inutili o addirittura dannosi - Corsa al profitto e gravi carenze nel campo della ricerca scientifica - L'Istituto Pasteur di Parigi entra direttamente nella produzione dei farmaci

Dal 1. gennaio di questo anno l'Istituto Pasteur, il noto centro di studi e ricerche mediche e biologiche di Parigi, ha in funzione un reparto distaccato destinato esclusivamente alla produzione di medicinali. La « Institut Pasteur Production » è nata non solo per esigenze economiche dell'Istituto Pasteur, ma anche in funzione competitiva con l'industria farmaceutica francese.

Un esempio dalla Francia

Tuttavia l'iniziativa può introdurre grosse novità nel mercato dei medicinali. Secondo le dichiarazioni del direttore, il premio Nobel Jacques Monod, l'azienda non dovrebbe infatti avere per scopo il profitto privato. Al contrario sarebbe tesa a creare, come la definisce Monod, una « organizzazione socialista » nella quale « ogni soldo ricavato da questa industria sarà direttamente trasferito alla ricerca. E diversamente da ogni altra organizzazione di tipo capitalistico questa ricerca non sarà indirizzata verso lo studio di nuovi prodotti farmaceutici che possano interessare solo per il loro valore commerciale. Questo non lo facciamo e non lo faremo mai ».

L'Istituto Pasteur produceva già sieri e vaccini, ma non aveva sino ad oggi seguito una politica commerciale. Il nuovo reparto è certamente destinato ad affermarsi nel campo farmaceutico per il prestigio del nome, per la efficienza e la competenza del personale che annovera premi Nobel come Monod e Jacob, per il vasto numero di ricercatori (superano i duemila) e per il funzionale coordinamento tra docenti, ricerca di base, ricerca applicata.

« Se riusciremo ad affermarci in una società capitalistica ed altamente competitiva come quella francese — ha detto ancora Monod — avremo dato agli altri un esempio... ». Un esempio dettato dalla esigenza di ricercare una soluzione per uno dei problemi più pressanti della società moderna: lo studio, la fabbricazione, la distribuzione dei prodotti farmaceutici.

Per realizzare infatti un sistema di sicurezza sociale, il farmaco non può essere considerato alla stregua di un qualsiasi altro bene di consumo e come tale lasciato alla libera iniziativa nel campo dell'economia di mercato. Invertire le tendenze attuali delle società capitalistiche mature è un problema sempre più pressante, che richiede soluzioni organiche a livello governativo nel quadro di una riforma sanitaria. Così in Svezia lo Stato è divenuto proprietario delle maggiori industrie farmaceutiche per risolvere la questione della qualità, quantità e costo dei farmaci. Esso ha completato inoltre l'intervento diretto sul mercato, nazionalizzando tutte le farmacie e creando una compagnia, l'*Apoteksbolanget* che ha il compito di distribuire solo i medicinali nazionali ed esteri di dimostrata efficacia e di giusto prezzo.

Ma in Italia il progetto di riforma sanitaria presentato dal governo Andreotti, malgrado l'importanza che rivestono in questo settore la ricerca, la produzione e la distribuzione dei medicinali, è molto carente a questo proposito. Prevede solo un prontuario di specialità ammesse che dovrebbe presentare un limitato numero di prodotti scelti secondo criteri puramente economici ed in base alla priorità di registrazione; esso trascura completamente in questa selezione i criteri qualitativi. Questi farmaci, secondo il progetto, sarebbero distribuiti « gratuitamente » ai cittadini — tassati per altro anche per questa forma assistenziale —, dal Servizio sanitario nazionale. Per i farmaci non compresi nell'elenco sarebbe invece prevista la libera vendita.

Pseudo industrie senza ricerca

Si viene così a trascurare il problema basilare dell'organizzazione dell'industria farmaceutica che indirizza oggi la sua ricerca scientifica (quando questa esiste) verso prodotti che non corrispondono alle reali esigenze di una situazione sanitaria. Sono prodotti facilmente commerciabili, il cui profitto è garantito dai prezzi esorbitanti nei confronti dei costi di produzione: il consumatore paga in più anche le spese per la sproporzionata propaganda destinata ad incrementare le vendite. Questo sforzo promozionale sostenuto dalle industrie è reso necessario dal numero eccessivo di specialità analoghe che ripropongono sotto nomi e prezzi diversi la stessa formula.

Al prolificare di specialità farmaceutiche utili, inutili o addirittura dannose, corrisponde una sconsiderata espansione numerica di fabbriche di medicinali che raggiungono oggi in Italia il numero di 725. La stragrande maggioranza di esse è rappresentata da pseudo-industrie che non conducono alcuna ricerca scientifica ed il più delle volte non sono neppure in grado di produrre, nel senso letterale della parola, ma solo di portare a compimento la parte terminale del ciclo produttivo: dosaggio e confezionamento.

Produzione di materie prime e ricerca scientifica (anche se indirizzata a realizzare il maggior profitto nel tempo più breve) sono condotte solo da poche aziende, in gran parte a capitale straniero: delle diciotto industrie che superano i 7 miliardi e mezzo di fatturato solo cinque, infatti, sono italiane. Per di più, settanta di queste industrie a capitale straniero detengono il 57% del fatturato totale dell'intero mercato nazionale.

A parte ogni considerazione sulle conseguenze economiche di questo monopolio straniero, c'è da sottolineare che questa pletora di industrie farmaceutiche ha creato una situazione competitiva che cerca di trovare uno sbocco nella incentivazione del consumo dei farmaci. Le prime 36 aziende di queste 725 hanno speso nel 1969 47 miliardi e 495 milioni di lire per la pubblicità svolta da 4.461 propagandisti. Così, mentre in Gran Bretagna il servizio sanitario nazionale registra un consumo di medicinali pari al 9,2% della spesa sanitaria globale, la spesa per i farmaci in Italia arriva al 40% della spesa sanitaria globale.

Controllo insufficiente

Oltre al problema della quantità dei farmaci in commercio e a quello del loro prezzo esiste anche quello della qualità, di un insufficiente controllo sui prodotti da parte delle autorità competenti sia per quanto riguarda le nuove registrazioni che la produzione, e infine di una carenza di organizzazioni scientifiche impegnate nella ricerca in questo settore.

Il suggerimento che viene dall'Istituto Pasteur ha valore solo se considerato nel quadro di una vasta riforma sanitaria che riservando allo Stato la produzione delle specialità medicinali, attui in questo campo quella continuità tra ricerca di base e ricerca applicata non per il profitto privato, ma per il benessere di tutti.

Laura Chiti